

JANJA JERKOV

GLI STUDI BULGARISTICI DI RICCARDO PICCHIO

1. *Il discorso sullo studioso*

Non è facile parlare della produzione scientifica di uno studioso di fama internazionale quando non c'è più, e ancor più difficile risulta farlo quando – come nel caso di R. Picchio – il discorso *dello* studioso finisce per fare un unico intrico con il discorso *sullo* studioso. Discorso su un Maestro così amato e esaltato da essere posto, ancora in vita, a fianco degli *učiteli* di cui tante volte egli aveva scritto, così come leggiamo nella epistola di H. Goldblatt posta in testa alla miscellanea di studi a lui dedicata per gli 80 anni:

The primary motivation for offering this collection of essays as a celebratory gift is not to honour your exceptional scholarship in and of itself. Its purpose, instead, is to present a fitting tribute to you in your longstanding role as our inspirational and caring *Maestro*, for you – like the Slavic “teachers” (*učiteli*) about whom you have eloquently and lovingly written in your Cyrillo-Methodian studies – have given so much of yourself in conveying a message that has granted succeeding generations of students access to your scholarly vision, which identifies philology as the matrix out of which all humanistic studies spring.¹

La venerazione di cui è stato circondato R. Picchio vivente – da parte sia degli allievi italiani, che di quelli ‘americani’ – rappresenta un fenomeno da non sottacere.² Non si tratta infatti soltanto dell'e-

⁽¹⁾ *Slavia Orthodoxa & Slavia Romana. Essays Presented to Riccardo Picchio by his Students on the Occasion of his Eightieth Birthday. September 7, 2003.* Edited by H. Goldblatt and G. Dell'Agata, Kr. Stantchev, G. Ziffer. New Haven, Connecticut, 2008, p. XII.

⁽²⁾ Con più audacia di altri, ma facendosi interprete di un modo di sentire ampiamente condiviso nella cerchia dei discepoli, R. Mathiesen ha affidato allo scritto la

spressione di un particolare rapporto personale che egli ha saputo impostare con i propri discepoli (e le cui ragioni rientrerebbero allora nella vicenda intima di quanti vi sono stati coinvolti), ma di qualcosa che nella storia della slavistica in Italia ha inscritto un tratto singolare che esula dal solito transfert sul professore per il quale passa sovente la vocazione agli studi di un giovane – vocazione che, d’abitudine, arriva poi a decantarsi trasformando l’innamoramento della persona in innamoramento della disciplina. Nel caso dell’amore per Picchio, la passione per il maestro da parte di alcuni influenti colleghi italiani ha mantenuto intatto il suo primato. E se tale affetto, in origine, ha costituito un’indubitabile spinta all’interrogazione vivace e allo zelo produttivo in ambito filologico da parte di quegli stessi slavisti, successivamente ha finito per irretire più di qualcuno di loro sino a imprigionarli – nei casi più macroscopici – in forme di rigidificazione dell’attività critica sconfinanti in un vero e proprio ‘culto della personalità’ che, per aver segnato una stagione di storia della slavistica italiana, non va passato sotto silenzio. Ora se, a parere di chi scrive, in tale processo R. Picchio non è stato unicamente spettatore, è opportuno domandarsi se su tale piega degli studi abbia agito la mera contingenza (la nota particolare dell’incontro – che è sempre singolare – fra allievo e maestro) e non anche (o piuttosto) un tratto strutturale della nostra cultura nazionale (forse in ciò anche mediterranea): tratto che in qualche misura ha a che vedere con il ruolo esercitato dalla funzione paterna (dio, patria, stato, partito, ecc.) nel rapporto di noi Italiani con il sapere e con l’Altro, rapporto le cui modalità e i cui effetti sono ancora in attesa di essere declinati – e ciò non di meno ci determinano.

Considerazioni antropologiche e psicanalitiche a parte, è difficile oggi parlare di uno studioso come R. Picchio in modo non banalmente agiografico e doppiamente difficile è parlarne in modo rigoroso relativamente alla sua produzione bulgaristica: in primo luogo, perché a

sua vibrante gratitudine per il maestro: “Whatever merit there may be in my own scholarly work on Church Slavonic literature is due more to Riccardo Picchio than any other scholar, living or dead, and my intellectual debt to him is greater than I can tell. If in some ways I have ever been able to see farther or more clearly than some other scholars, it is because I have been privileged to stand upon the shoulders of a giant [...] Truly *there were giants in the earth in those days*, and Riccardo Picchio is great among their number”, *Slavia Orthodoxa & Slavia Romana*, cit., pp. 206 e 207.

tentare di definirne con sicurezza l'ambito di pertinenza, l'oggetto si rivela quanto mai scivoloso e sfuggente (come anche dimostrano i diversi rimandi della Bibliografia tematica delle sue opere – nella quale la sezione Bulgaristica, che consta di 12 voci, è implementata da 8 rinvii, ossia per i suoi 2/3, a tre ulteriori sezioni).³ Che cosa, infatti, significa 'bulgaristica' per chi ha dedicato la sua vita all'indagine sullo slavo antico ed ecclesiastico, ossia a sfere linguistico-culturali irradianti dai territori dello stato bulgaro a tutta l'Europa di ascendenza bizantino-slava? E dove dobbiamo far passare il confine tra il discorso sullo slavo ecclesiastico antico e il discorso sul bulgaro antico propriamente detto?

In secondo luogo, una non minore difficoltà nel riflettere criticamente sull'opera dello studioso discende dal posto che la produzione bulgaristica di R. Picchio occupa all'interno del suo impianto teorico. Giacché si tratta non solo di un insieme (ancorché tutto sommato circoscritto) di studi che attraversano la sua attività scientifica a partire dagli esordi sino all'ultima stagione, ma anche di un complesso di testi che – a cominciare dai primi lavori sulla *Storia slavobulgara* di Paisij fino a quelli sul posto della letteratura bulgara antica nel sistema letterario del Medioevo slavo ortodosso – sono all'origine di alcuni dei suoi più importanti sforzi di teorizzazione, successivamente estesi al resto del mondo slavo da lui indagato.

2. La formazione bulgaristica

A differenza della maggior parte degli slavisti italiani, R. Picchio nasce come *bulgarista* (uno dei rari a scendere direttamente in un campo di regola trascurato della slavistica) e la Bulgaria è stata il primo paese slavo da lui conosciuto. Vi si recò ancora studente grazie a una borsa procuratagli da E. Damiani e che di lì a qualche mese gli sarebbe stata per ritorsione sospesa giacché il giovane ricercatore aveva parlato in modo irriverente del regime fascista. Laureatosi all'indomani della conclusione della guerra nel 1946, con una tesi sul poeta modernista Penčo Slavejkov, si trasferì in seguito a Parigi dove all'École

⁽³⁾ Si veda H. Goldblatt, *A Bio-Bibliographical Profile of Riccardo Picchio*, in *Studia Slavica Mediaevalia et Humanistica Riccardo Picchio Dicata*. M. Colucci, G. Dell'Agata, H. Goldblatt curantibus. [Istituto Universitario Orientale, Napoli. Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale] Roma 1986, pp. XLVII-XLIX.

Nationale des Langues Orientales Vivantes – dal 1949 al 1951 – ebbe l'opportunità di approfondire le sue conoscenze di bulgaristica con R. Bernard⁴ e di filologia slava con André Mazon, studioso di russo antico ma anche (non lo si ricorda abbastanza) di folclore slavo-balcanico. Il suo ingresso nella slavistica fu dunque all'insegna non solo di grandi maestri, ma anche della visione ampia e complessa da costoro ereditata di una bulgaristica considerata parte integrante della storia culturale slava ed europea. Proseguì successivamente la lunga e brillante carriera che tutti conosciamo, in egual misura segnata da una forte curiosità intellettuale e dalla decisione di concentrare la sua attenzione di ricercatore sui fatti strutturali (anziché sugli epifenomeni), due qualità che lo porteranno alle acquisizioni per le quali oggi viene ricordato sul più ampio sfondo degli studi slavistici. Caratteristica non meno rilevante della sua attività di bulgarista è stata – mi preme in quest'occasione non dimenticarlo – la sua dimensione di 'manovale' della causa slavistica: in nome della quale Picchio ha accettato con umiltà di ricoprire – alla fine di una carriera ricca di riconoscimenti – l'insegnamento di Lingua e letteratura bulgara presso l'Istituto Orientale di Napoli (dove già era stato chiamato per insegnare Letteratura russa) pur di mantenere vivo un insegnamento e, soprattutto, difendere un'accezione di slavistica come pluralità di culture e di discorsi. Atteggiamento questo oramai in completa dismissione anche fra molti di coloro che, ai giorni nostri, lo dicono Maestro!

3. Gli inizi dell'attività scientifica

Dopo il precoce e isolato esordio (1945) in qualità di prefatore della collana di narratori del Sud-Est europeo *Scirocco*,⁵ il primo contributo

⁽⁴⁾ Con la sua nomina nel 1947 a titolare di bulgaro e bulgaro antico presso l'École Nationale des Langues Orientales Vivantes, R. Bernard (che si era a sua volta formato con J. Ivanov) introdusse nel *curriculum* dei giovani slavisti francesi l'apprendimento del bulgaro antico e della letteratura bulgara dal Medioevo all'età moderna. Oltre che traduttore di G. Camblak, Iv. Vazov, J. Jovkov, El. Pelin, E. Stanev, R. Bernard contribuì con 4000 schede ai tomi 2 e 3 del *Bălgarski etimologičen rečnik*. Sofija 1979 e 1986, e alimentò per lunghi anni la sezione *Chronique bulgare* della "Revue des Études Slaves" con materiali linguistici, letterari, folclorici, etnografici, storici e archeologici bulgari.

⁽⁵⁾ Cfr. R. Picchio, *Scirocco*. Introduzione a *Scirocco*. Collana di narratori del Sud-Est europeo a cura di R. Picchio. Roma 1945, pp. 2-6. In mancanza di dati più

propriamente scientifico in ambito bulgaristico è quello dedicato all'occidentalismo conservatore di Penčo, uscito sul numero inaugurale di "Ricerche slavistiche" (1952).⁶ Lo studio, nel quale confluiscono i materiali della tesi di laurea, manifesta una evidente acerbità di impianto nella sottolineatura – non casuale – da parte dell'allor giovane slavista del carattere "limitativo, antiprogredista, sia in senso borghese (simbolisti) sia in senso proletario (socialisti)", dell'arte di Penčo. Contemporaneamente, però, si palesano i primi segni di quelle caratteristiche che marcheranno la sua ricerca scientifica matura: l'interesse per i fenomeni culturali più ampiamente intesi, quello per la rete delle analogie formali (trasversali a tutto l'ambito europeo) in cui l'oggetto di studio è preso,⁷ il gusto polemico di sovvertire le 'verità' date, lo sforzo di inventare formule nuove e capaci di condensare (in maniera brillante e di indubbio potere comunicativo) il complesso delle questioni trattate, una marcata volontà di interpretare i fatti della storia culturale sullo sfondo delle grandi questioni politico-ideologiche che attengono all'oggi. Insieme a tali fattori, si manifesta in tutta la sua chiarezza però una tendenza a procedere per lueggiature improvvise, capaci sì di rischiarare di un bagliore inatteso i fenomeni indagati, ma per loro stessa natura poco atte a favorire il lento lavoro di verifica del dato rivelatosi nell'intuizione folgorante. Ad esempio: nel caso dell'articolo su Penčo, la fretta di comunicare le proprie personali considerazioni e i risultati intravisti porta, nella sostanza, l'autore ad abbandonare chi legge davanti alla necessità di capire da sé (e non è proprio scontato il fatto di riuscirvi) perché mai egli abbia giudicato logicamente necessario introdurre a proposito di Penčo l'etichetta di "occidentalismo" (del quale, come afferma, l'uropeismo del poeta costituisce solo un elemento) visto che: "'Occidente' significa per i bulgari liberati dalla dominazione turca 'Europa'" e comprende "sia la

precisi sul contenuto del volumetto, non mi è stato possibile rintracciarne in SBN un esemplare. Riprendo per ora la notizia dalla bibliografia pubblicata in *Studia Slavica Mediaevalia...*, cit., p. LI.

⁽⁶⁾ Cfr. R. Picchio, *L'occidentalismo conservatore di Penčo Slavejkov*, "Ricerche slavistiche", I (1952), pp. 124-144.

⁽⁷⁾ Si consideri, a titolo di esempio, la seguente considerazione: "Nella cultura bulgara Slavejkov assolve una funzione che, limitandomi al campo delle analogie formali, oserei definire trissiniana", *ivi*, p. 140.

Francia o la Germania che la Russia in quanto società occidentalizzata".⁸ Né una sola parola viene dall'autore spesa a sostegno della propria interpretazione dell'idealismo di Penčo, tratteggiato come "a volte più platonico che niciano – più contemplazione di eterno che sacro fuoco di demiurgo o superuomo".⁹ A distanza di 60 anni dalla stesura di quel primo scritto, l'impressione che oggi se ne ritrae è di un certo (sia pur ben maneggiato) imbarazzo nel giovane ricercatore di allora alle prese, da un lato, con la verità incontrovertibile del dato documentario, dall'altro però, con i limiti che la sua pregiudiziale decisione di mantenersi al di qua della linea d'orizzonte tracciata dall'interpretazione marxista del mondo gli pone nell'analisi del fatto letterario. Imbarazzo che, per il fatto stesso di manifestarsi, non soltanto è rivelatore della stoffa del futuro filologo, ma anche di una posizione etica che in seguito lo spingerà con sempre maggior evidenza ad andare oltre la *vulgata* e anche la *lectio facilior*.

4. I filoni di studio

La sovradeterminazione delle questioni affrontate rende arduo il catalogare gli studi bulgaristici di R. Picchio in base a singoli problemi. Distinguiamo in effetti alcuni macrotemi, all'interno dei quali altri più circoscritti si aprono a cascata, in una serie di rimandi e di autocitazioni che, se per un verso disegnano alcuni percorsi principali, per un altro creano in chi legge una sorta di vertigine – accentuata dalla ri-pubblicazione in lingue diverse degli stessi interventi o dalla ripresa quasi testuale di discorsi che a un certo punto, insensibilmente, aggiungono una nota nuova a ciò che si credeva già letto. A ciò si aggiunge – il che provoca una non piccola difficoltà ermeneutica nel lavoro di decodificazione del pensiero picchiano – il fatto che lo studioso affidi a cortocircuiti, non di rado allusivi, passaggi di pensiero fondamentali nell'organizzazione concettuale del proprio discorso. Tratto questo di cui lo stesso Picchio era consapevole e che sarebbe più volte ritornato, sia nei discorsi privati che in occasioni pubbliche, all'interno delle controversie scientifiche originate da certe sue asserzioni. Così, nel 1986 esplicitamente ammetteva:

⁽⁸⁾ *Ivi*, p. 124.

⁽⁹⁾ *Ivi*, p. 128.

Vāzmožno e moite predišni argumenti da sa porodili njakoi nedorazumenija poradi tova, če izloženiato mi ne e bilo nito dostatačno jasno, nito izčerpateľno.¹⁰

Non bisogna dunque fare l'errore di scambiare simili incisi per colte dichiarazioni di modestia da parte dell'autore nell'ambito di un esercizio retorico volto a marcare l'*exordium* del proprio atto comunicativo.

Quattro sono a prima vista i filoni maggiori di studio di R. Picchio:

- 1) la lunga durata della comunità linguistica slava ortodossa;
- 2) le analogie dei fenomeni nel proto-Umanesimo bulgaro ed italiano;
- 3) il posto della Bulgaria nella politica ecclesiastica della Chiesa tridentina;
- 4) il ruolo della Bulgaria medioevale nella trasmissione di modelli linguistici e letterario-dottrinali al resto della futura Slavia ortodossa.

Completano questo schema: una decina fra recensioni e segnalazioni sulla rivista "Ricerche slavistiche" (di cui egli fu primo segretario scientifico);¹¹ un isolato contributo sui rapporti fra il *Mertvyj dom* di

¹⁰) R. Picchio, *Literaturni i ezikovi aspekti na starata bālgarska tradicija*, in *Vtori meždunaroden kongres po bālgaristika*, I. *Plenarni dokladi*. Sofija 1986, pp. 79-101. Riedito in: R. Pikió, *Pravoslavnoto slavjanstvo i starobālgarskata kulturna tradicija*. Naučen redaktor Kr. Stančev. A. Džambeluka-Kossova prevodač. Sofija 1993, pp. 171-190: p. 177.

¹¹) Cfr. R. Picchio, recensione a Lj. Vankov, *Kām istorijata na italianskite zaemki v bālgarski. 1762-1860*. Sofija 1959, "Ricerche slavistiche", VIII (1960), pp. 309-310; Id., recensione a Vl. Georgiev, *Bālgarskata etimologija i onomastika*. Sofija 1960, "Ricerche slavistiche", IX (1961), pp. 192-193; Id., recensione a *Bālgarski etimologičen rečnik*, t. 1: *A-Bronz*. Sofija 1962, "Ricerche slavistiche", X (1962), p. 200; Id., recensione a *Le mouvement des idées dans les pays slaves pendant la seconde moitié du XVIII^e siècle*. Firenze 1962, "Ricerche slavistiche", X (1962), pp. 201-203; Id., recensione a M. Arnaudov, *Poeti i geroi na bālgarskoto vāzraždane*. Sofija 1965, "Ricerche slavistiche", XIII (1965), pp. 248-249; Id., recensione a E. Georgiev, *Obštoto i sravnitelno slavjansko literaturoznanie*. Sofija 1965, "Ricerche slavistiche", XIII (1965), pp. 249-250; Id., recensione a St. Stojkov, *Bālgarskite narodni govori*. Sofija 1964, "Ricerche slavistiche", XIII (1965), p. 251; Id., recensione a B. S. Bernštejn, *Bolgarsko-russkij slovar'*. Moskva 1966, "Ricerche slavistiche", XIV (1966), pp. 315-318; Id., recensione a K. Kuev, *Černorizec Chrabār*. Sofija 1967, "Ricerche slavistiche", XV (1967), pp. 304-305; Id., recensione ad A. Ivanova, *Trojanski dama-*

Dostoevskij e l'opera omonima dello scrittore ottocentesco bulgaro Ljuben Karavelov (*Iz mrtvog doma*, 1871),¹² nel quale si rivela tutta la consumata capacità dello studioso di trasformare un argomento minore della ricerca in occasione di indagine sui grandi temi della cultura europea; alcune considerazioni sulla poesia di Ch. Žefarovič,¹³ sobri ricordi di bulgaristi o italianisti bulgari scomparsi, affidati alle pagine di pubblicazioni specialistiche.¹⁴

5. La lunga durata della comunità linguistica slava ortodossa

Un primo (in ordine cronologico) gruppo di testi è incentrato sull'analisi dell'opera-simbolo della rinascita nazionale bulgara moderna: la *Storia slavobulgara* (1762) del monaco Paisij.¹⁵ Contro le interpretazioni accreditate dalla filologia nazionale bulgara, Picchio dimostra per un verso il carattere compilativo dell'opera (e, con non piccolo scandalo, il debito di quest'ultima nei confronti della storiografia cat-

skin, bălgarski pametnik ot XVII vek. Sofija 1967, "Ricerche slavistiche", XVI (1968-1969), p. 302.

⁽¹²⁾ Cfr. R. Picchio, *Mertvyj dom Dostoevskogo i Karavelova*, "Revue des Études Slaves", 53 (1981), pp. 587-595.

⁽¹³⁾ Il testo è nato come relazione al V convegno italo-bulgaro e, come tale, è stato pubblicato negli Atti di questo, editi con molto ritardo, cfr. R. Picchio, *Considerazioni sulla poesia di Christofor Zefarovič*, in *Atti del Quinto Convegno Italo-Bulgaro: "La rinascita nazionale bulgara e la cultura italiana"*. Pisa 24-28 settembre 1990. Roma 1995, pp. 123-129. Nel frattempo l'autore lo aveva pubblicato senza menzionare la sua origine occasionale, cfr. Id., *Letteratura della Slavia ortodossa (IX-XVIII sec.)*. (Storia e civiltà, 30). Bari 1991, pp. 503-520.

⁽¹⁴⁾ Cfr. [R. Picchio,] *Enrico Damiani (1892-1953)*, "Ricerche slavistiche", III (1954), pp. III-XII; Id., *Enrico Damiani (1892-1953)*, "Revue des Études Slaves", 21 (1954), pp. 351-353; [Id.,] *Luigi Salvini (1911-1957)*, "Ricerche slavistiche", V (1957), pp. 268-271; Id., *Luigi Salvini (1911-1957)*, "Bollettino del sindacato nazionale scrittori", 8 (1957), pp. 13-14; Id., *Ricordo di Georgi Dimov (1918-1995)*, "AION-Slavistica", 3 (1995) [1997], pp. 551-554; Id., *Postilla ad un lontano necrologio di Luigi Salvini*, in *Luigi Salvini (1911-1957). Studioso e interprete di letterature e culture d'Europa*. A cura di G. Dell'Agata e M. Camuglia. Pisa 2000, pp. 7-10.

⁽¹⁵⁾ Cfr. R. Picchio, *Gli Annali del Baronio-Skarga e la Storia di Paisij Hilendarski*, "Ricerche slavistiche", III (1954), pp. 212-233; Id., *La Istorija slavënobolgarskaja sullo sfondo linguistico-culturale della Slavia Ortodossa*, "Ricerche slavistiche", VI (1958), pp. 103-118; Id., *Lo slavobulgaro di Paisij*, "Ricerche slavistiche", XIV (1966), pp. 77-112.

tolica dell'Età tridentina), per un altro verso sfata l'assunto a-critico del carattere neobulgaro della lingua di un testo nel suo impianto essenzialmente medioevale, anche se divenuto icona della nazione post-risorgimentale. Oggi per noi è facile sintetizzare in poche righe i risultati dell'indagine intrapresa da Picchio in quel lontano inizio degli anni '50, ma chi è stato testimone dei decenni della guerra fredda, che spaccarono l'Europa in due mondi comunicabili, rendendo agli studiosi inaccessibili le fonti¹⁶ ed esasperando i vari nazionalismi nonché le diverse ideologie, saprà in quei suoi primi lavori ritrovare tutta la forza del desiderio e della fatica necessari per venire a capo di una ricerca così nuova e complessa. L'autore, tuttavia, non si limita a ricostruire la storia testuale degli imprestiti baroniani nel monaco atonita: egli restituisce anche il mosaico delle varie tradizioni linguistiche presenti nell'opera di questi. Perché a volte Paisij ripropone la fonte nella sua veste linguistica originaria e perché altre volte la traduce e la adatta alla lingua in cui scrive? Che cosa se ne può dedurre sulla coscienza linguistica di chi scriveva e leggeva opere in slavo ecclesiastico nella Slavia meridionale del XVIII secolo? L'analisi della *Storia* paisijana induce lo studioso a ritenere che questo testo costituisca un mosaico in cui le varie tendenze e tradizioni linguistiche si incontrano senza perentoriamente escludersi e senza lasciar risaltare una base costante e chiaramente bulgara.¹⁷ Per tale motivo, pur essendo pienamente consapevole di quanto la letteratura critica sulla cronaca di Paisij sia tutta inserita nella problematica della evoluzione politica e culturale della nazione bulgara alle soglie dell'evo moderno (il che equivale a dire: pur essendo cosciente della funzione centrale esercitata dalla cronaca paisijana nell'autoappresentazione nazionale bulgara, moderna e contemporanea),¹⁸ Picchio non esita a sostenere davanti alla filologia nazionale bulgara la

necessità di non limitare troppo gli studi di storia linguistica al "filone" nazionale, ossia a non cercar soltanto di staccare da un vago sfon-

(¹⁶) Esempio, a questo riguardo, è la vicenda del lavoro parallelo di V. Velčev e dello stesso R. Picchio, entrambi impegnati per anni nello studio dei rapporti tra l'opera di Paisij e gli *Annali* di Cesare Baronio, senza che l'uno sapesse dell'altro. Cfr. R. Picchio, *La Istorija slavënobolgarskaja...*, cit., p. 107.

(¹⁷) Cfr. *ivi*, p. 103.

(¹⁸) Cfr. *ivi*, p. 116.

do, per i secoli fino al XVIII, ciò che è “bulgaro”, “russo” o “serbo”; ma a studiare anzi lo “sfondo” – ossia la comunità slavoortodossa aderente alla norma slavoeccelesiastica – come un’entità linguistico-culturale in sé vitale e, forse, storicamente ancor più concreta.¹⁹

E per la verità va anche oltre, non trattenendosi dall’affermare che un testo come quello di Paisij “potrebbe rivelare un interesse molto maggiore per la generale filologia slava che non per la filologia nazionale bulgara”,²⁰ e ciò nell’evidente sforzo di restituire la sua dimensione di opera che, “senza pretese di uscire dagli schemi di una tradizione collettiva e supernazionale”, deve essere analizzata sullo sfondo della compattezza spirituale e culturale che caratterizza il Medioevo esteuropeo.²¹

Nell’avanzare queste considerazioni, lo studioso non è solo poiché si colloca nella scia di una acclarata tradizione di studi filologici slavi che (rivolti all’altro capo del lungo processo storico di cui Paisij per certi versi rappresenta il preannuncio della fine: quello delle origini) avevano con Jagić sostenuto l’impossibilità di trattare separatamente i testi con parole ed espressioni di origine morava nati in territorio ceco o slovacco da quelli nati in territorio sloveno o croato (i dialoghi di s. Gregorio Magno, la *Vita* di s. Benedetto, il vangelo di Nicodemo, I e II Re)²² e, con van Wijk, li avevano considerati espressioni di un unico, indistinguibile insieme ceco-slovacco-sloveno-croato:

Es ist wohl besser, die Texte mit, wie man sagen könnte, “norwestlichen” Wörtern und Ausdrücken, als eine čslk.-slov.-kroat. Gruppe zu betrachten und bei der näheren Bestimmung ihrer Heimat sehr vorsicht zu sein.²³

Proseguendo ad articolare nel dettaglio la sua riflessione sulla lingua di Paisij, Picchio formula un giudizio alquanto critico nei confronti

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, pp. 116-117.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, p. 117.

⁽²¹⁾ *Ivi*, p. 104.

⁽²²⁾ Cfr. V. Jagić, recensione ad A. Sobolevskij, *Cerkovnoslavjanskije teksty moravskago proischoždenija*. Varšava 1900, “Archiv für slavische Philologie”, XXIV (1902), pp. 263-268.

⁽²³⁾ N. Van Wijk, *Geschichte der altkirchenslavischen Sprache*, Ester Band. *La-ut- und Formenlehre*. (Grundriss der slavischen Philologie und Kulturgeschichte. Herausgegeben von R. Trautmann und M. Vasmer). Berlin und Leipzig 1931, p. 10.

dei lavori di Elena Georgieva, che in quegli anni cercava di legittimare (sforzandosi di addurre motivazioni in qualche misura nuove rispetto a quelle usate dai predecessori della scuola filologica da cui proveniva) l'impianto sostanzialmente volgare di tale lingua sulla base dei c.d. "errori" nell'uso dei casi dello slavo ecclesiastico – segno del premere, secondo la studiosa, di una nuova norma di tipo analitico sotto quella sintetica. Lo slavista italiano oppone alla ricostruzione della Georgieva la considerazione che la rinuncia in Paisij a scrivere correttamente lo slavo ecclesiastico non implica necessariamente l'adozione di una diversa norma, ovvero di una grammatica volgare, "ma soltanto significa libertà di trasgredire la più corretta norma slavoecclesiastica".²⁴ E cita a mo' di esempio fatti come l'uso sistematico in Paisij di *въ* con l'accusativo (anziché con il locativo) per esprimere il complemento di stato in luogo: *živejaľъ въ goru Deviču, monastiri sgradilъ mnogi въ Slivěnskuju goru, 29 mučenikovъ imena obrete se v Bolgariju*, ecc., interpretandoli come "non già [...] impiego 'meccanico' della flessione slava ecclesiastica" (tenuto conto che esso ricorre regolarmente), ma come espressione della particolare sensibilità paisijana della funzione delle forme flesse. A parer suo, infatti, nella *Istorija*:

non v'è opposizione fra tendenza popolare all'analitismo e morfologia sintetica slava ecclesiastica, ma soltanto evoluzione nell'ambito stesso del sistema slavo ecclesiastico.²⁵

Qui, tuttavia, Picchio non è pienamente convincente, giacché l'adesione sul piano strutturale a una norma letteraria o si dà o non si dà. Se si dà in parte, ciò di per sé è già segno di una crisi del sistema. L'impressione è che la "norma intrinseca del testo", cui lo studioso nella sua argomentazione si appella, non gli serva tanto a ribadire un principio metodologico di per sé inoppugnabile (quello, cioè, secondo il quale ogni norma linguistica si deduce non astrattamente, ma dal funzionamento concreto dei testi) quanto – e soprattutto – ad appoggiare la sua tesi dell'esistenza di una norma linguistica *slavobulgara*, che nel XVIII secolo sarebbe stata testimoniata dalla vitalità fra gli slavi ortodossi di una coscienza linguistica unitaria. Per essere inecce-

⁽²⁴⁾ R. Picchio, *Lo slavobulgaro...*, cit., p. 87.

⁽²⁵⁾ *Ibid.*

mestno da go prenasjame v sferata na ezikovata istorija, ošte poveče če “cärkovnoslavjanski”, pone za epochata na Paisij, e nešto poveče ili po-malko opredeljeno, a “slavjanski ezik” ostava edin dostatačno širok i lišen ot konkretno istoričesko značenje termin, koito Paisij može da si pozvoli, no edva li nie v kraja na XX v.²⁷

La traduzione in lingua bulgara dei lavori di Picchio su Paisij uscirà nel 1993, a quarant'anni di distanza dalla loro pubblicazione in italiano, segno inequivocabile del perdurare dell'interesse da quelli ancora rappresentato per una parte almeno della scienza filologica bulgara. Solo pochi anni prima (1989), infatti, la nuova storia accademica del bulgaro letterario moderno (edita dopo la caduta del regime, e nella cui bibliografia gli articoli di Picchio figurano rigorosamente citati) aveva fatto mostra di non voler assolutamente prendere in considerazione le tesi dello studioso italiano riproponendo (come se niente fosse stato da quegli a suo tempo avanzato) l'interpretazione – questa sì meccanica – di una *Istorija* paisijana portatrice dei valori di una coscienza linguistica pre-nazionale.²⁸ *Italica non leguntur?* O non abbiamo qui a che fare con gli effetti di quel nazionalismo filologico (così apparentemente vitale in alcuni ambienti scientifico-istituzionali bulgari) da cui R. Picchio ci aveva lucidamente messo in guardia una cinquantina d'anni prima?

A distanza di molti anni dai lavori sullo slavobulgaro, Picchio ritornerà sul tema della lunga durata delle strutture linguistiche slavoeclesiarie con le sue riflessioni sulla lingua di Ch. Žefarovič, autore di una *Stematografija* in cui la tradizione sopranazionale della letteratura slava ortodossa si fonde con quella della latinità asburgica e, in particolare, con quella della slavo-latinità croata (P. Ritter Vitezović).²⁹

(²⁷) Kr. Stančev, *Beležki na redaktora*, in R. Picchio, *Pravoslavnoto slavjanstvo...*, cit., p. 699. Si tratta degli articoli *Istorija slavjanobolgarskaja na ezikovo-kulturnija fon na pravoslavnoto slavjanstvo* (trad. di *La Istorija slavënobolgarskaja sullo sfondo linguistico-culturale della Slavia Ortodossa*) e *Slavjanobälgarskijat na Paisij* (trad. di *Lo slavobulgaro di Paisij*), *ivi*, rispettivamente alle pp. 601-620 e 621-672.

(²⁸) Particolare non di poco conto e che forse aiuta a capire: nella storia del BAN il capitolo sulla lingua di Paisij è stato scritto da quella stessa E. Georgieva, a suo tempo così severamente criticata da Picchio. Cfr. *Istorija na novobälgarski knižoven ezik*. Otvorniki redaktori E. Georgieva, St. Žerev, V. Stankov. Sofija 1989, pp. 52-68.

(²⁹) Va segnalato che il bel testo di Picchio (cfr. nota 11) presenta alcuni problemi sia nel testo slavo che nella traduzione in lingua italiana dei versi di Žefarovič. A

Žefarovič interessa Picchio perché, di origine bulgara (era nato a Dojran), aveva occupato posizioni di rilievo nella Chiesa serba, era stato attivo a Vienna ed era morto a Mosca, nel cui monastero *Bogojavlenskij* si era ritirato a vivere in qualità di monaco “bulgaro-moscovita”. La scelta di scrivere in uno slavo ecclesiastico aderente all’uso ruteno-moscovita (cioè non costruito su base serba nelle strutture grammaticali e nemmeno nel lessico) viene sottolineata da Picchio per attestare che, non soltanto ai tempi di Žefarovič, il carattere sopranazionale di quella lingua continuava a mantenersi (permettendo ai bulgari, come ai tempi di Camblak e di Kiprijan, di divenire scrittori autorevoli in tutta la Slavia ortodossa), ma anche che gli schemi sopranazionali conservativi della sua tradizione continuavano a resistere alle innovazioni local-patriottiche (lo studioso, a questo proposito, ricorda la tradizione illustre culminante in S. Polockij, contestata in Russia dalla generazione di Trediakovskij e Lomonosov). Le giuste osservazioni di Picchio sulle calcature ideologiche delle scuole nazionali di critica e storia letteraria bulgara e serba in merito a un personaggio come Žefarovič offrono un contributo importante alla corretta impostazione dello studio di fenomeni culturali slavo-balcanici risalenti ad epoche pre-nazionali. Proprio perciò fa meraviglia che nemmeno a proposito di Žefarovič egli senta la necessità di spendere una parola sulla questione dei rapporti linguistico-culturali bulgaro-macedoni e che senza tante distinzioni egli si limiti ad affermare:

Žefarovič [...] può essere visto come esempio tipico di un’attiva partecipazione bulgara alla ancora vitale civiltà letteraria della comunità slava ecclesiastica del primo Settecento.³⁰

p. 511 dell’edizione del 1991 (R. Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa...*, cit.) per due volte di seguito compare la parola *slávy*, anziché *slávi*, che è la forma corretta di locativo, quale peraltro figura nel testo originario riprodotto dallo studioso sulla base delle edizioni di D. Davidov (Novi Sad 1972) e A. Vasiliev (Sofija 1986). Fa inoltre difficoltà la scelta traduttoria di alcuni termini: se *brani* può ancora, in forza dell’interpretazione, essere inteso come ‘tormenti’ (“rádi Kr[è]stá vo ótečestvé mnogi prijá[t’] brani”, *ivi*, p. 512), non è invece in alcun modo accettabile la lettura ‘gloria’ per *m[i]/[os]t’* (“ONA obeščáet’ / Vsjáku m[i][os]t’ naslédnu”, *ivi*, p. 518).

⁽³⁰⁾ R. Picchio, *Considerazioni sulla poesia di Christofor Žefarovič*, cit., p. 519. Lo studioso non ha mai voluto riconoscere l’esistenza di una questione culturale macedone.

6. Analogie di fenomeni nel proto-Umanesimo bulgaro e italiano

Nella seconda metà degli anni '70 e nei primi anni '80 l'attenzione del Picchio 'bulgarista' (che si è nel frattempo trasferito negli USA) viene spostandosi dallo studio della lingua a quello delle strutture prosodiche caratterizzanti i testi della comunità slavoeccelesiastica. Fra questi suoi lavori merita di essere segnalato quello sulle componenti esicastiche del *Panegirico del patriarca Eutimio di Tărnovo*, scritto tra fine XIV e inizi del XV secolo da Gregorij Camblak.³¹ In esso lo studioso sottolinea la stretta interdipendenza esistente fra i livelli semantici e le *figurae* verbali dell'opera ("In order to understand fully the sophisticated interplay of 'historical' and 'spiritual' motives of this *Eulogy* one should investigate the system of correspondences between semantic levels and formal devices"³²) e procede a un tentativo di suddivisione isocolica della materia narrativa avanzando l'ipotesi che Gregorij "seems to assign to each of these formal techniques [both 'regular' and 'weaved' isocolic structures] a particular function depending on whether he deals with historical (narrative), or spiritual (hesychastic) themes".³³ Il lavoro sul panegirico si inserisce in un filone di scritti consimili, tutti ispirati dal grande dibattito accesosi fra gli slavisti (da Trubeckoj a Jakobson) sulla presenza di versi nella letteratura antico-slava. Come è noto, Picchio risponderà con la sua teoria dell'isocolismo (né prosa, né poesia, ma segmenti ritmici portatori dello stesso numero di accenti) non esitando, nel caso del *Panegirico*, ad affermare che "the reader who fails to appreciate this particular aspect of Gregory Camblak's style will miss a crucial feature of Orthodox Slavic verbal art".³⁴ L'influenza esercitata dall'esicasmò – in quanto particolare forma di misticismo neo-platonico – sullo sviluppo di una nuova concezione dell'attività letteraria è anche alla base, sempre in quegli

(³¹) Cfr. R. Picchio, *Hesychastic Components in Gregory Camblak's 'Eulogy of Patriarch Euthymius of Trnovo'*, in *Proceedings of the Symposium on Slavic Cultures: Bulgarian Contributions to Slavic Cultures. An International Conference Dedicated to the Celebration of the Thirteenth Hundredth Anniversary of the Founding of the Bulgarian State*. Columbia University in the City of New York. November 14, 1980. Edited by R. Lenček et al. Sofija 1983, pp. 132-142.

(³²) *Ivi*, p. 136.

(³³) *Ivi*, p. 137.

(³⁴) *Ivi*, p. 139.

anni, delle sue incursioni nel campo del proto-Umanesimo italiano.³⁵ Secondo Picchio le aree culturali bulgara e italiana, pur essendo diversificate, impiegano le stesse tecniche filologiche e retoriche³⁶ e gli schemi dell'arte scrittoria dei bulgari esicasti sono "non-lontani" da quelli prodotti in Occidente dal connubio platonico-ciceroniano alla base della grande opera del Petrarca. L'analisi comparata di alcuni testi in prosa serbi (*Vita di s. Sava* di Domentijan) e bulgari (*Panegirico di s. Nedelja* di Eutimio) e di singoli frammenti di prosa petrarchesca in latino lo porta a identificare in questi la presenza di "segmenti sintattici parallelisticamente connessi grazie al loro uguale numero di accenti [...] indipendentemente dal numero delle sillabe" e a sottolineare l'indeterminatezza del limite che separa prosa e poesia sia nelle opere slavoecclesiastiche che in quelle petrarchesche.³⁷ Ma, nel momento stesso in cui compie le sue audaci avanzate, Picchio fa un passo indietro richiamando le sostanziali differenze che esistono fra i due movimenti letterari (esicastico bulgaro e proto-umanistico italiano)³⁸ – andamento del pensiero in lui sistematico e che, per quanto comprensibile in chi sa di avventurarsi in territori inesplorati, non facilita tuttavia la chiara trasmissione di una già di per sé problematica lettura che, a complicare il quadro, in troppi passaggi prende i modi del saggio brillante anziché quelli di una dimostrazione saldamente appoggiata alle fonti.

⁽³⁵⁾ Cfr. R. Picchio, *Early Humanistic Trends in the Trnovo School*, in *Bulgaria, Past and Present. Studies in History, Literature, Economics, Music, Sociology, Folklore and Linguistics*. Edited by T. Butler. Columbus 1976, pp. 255-261, a p. 257. Vedi anche Id., *Su alcune analogie fra la tecnica scrittoria del Petrarca e gli stili della letteratura slava balcanica nel XIV secolo*, in *Petrarka i Petrarkizam u slavenskim zemljama. Petrarca e il petrarchismo nei paesi slavi. Radovi međunarodnog simpozija. Atti del Convegno internazionale*. Zagreb - Dubrovnik 1978, pp. 411-424.

⁽³⁶⁾ Cfr. R. Picchio, *Early Humanistic Trends...*, cit., p. 257.

⁽³⁷⁾ R. Picchio, *Su alcune analogie...*, cit., p. 416.

⁽³⁸⁾ "Tra la nascente filologia profana del mondo petrarchesco e la filologia sacra dei monaci esicasti di Tirnovo v'era una chiara divergenza di fini ideologici [...], tra il conservatorismo linguistico dei restauratori della norma slava ecclesiastica e l'ideale latino del Petrarca v'era una differenza essenziale se non altro per quanto riguarda l'opposizione agli usi volgari [...] E infine dovremo tenere presente che il Petrarca non si fondò su un 'sistema' dottrinale simile al 'corpus' dogmatico dei teologi esicasti", *ivi*, pp. 415-416.

7. Il posto della Bulgaria nella politica ecclesiastica della Chiesa Tridentina

Un capitolo particolare negli interessi picchiani è rappresentato dall'analisi del poema epico *La Bulgheria convertita* (1637) di Francesco Bracciolini.³⁹ Testo saturo di convenzioni e basato su un complesso codice letterario di cui R. Picchio si premunisce di tradurre per il lettore odierno il messaggio ideologico, che sarebbe il seguente: la questione della appartenenza giurisdizionale della Chiesa bulgara a Roma non può essere affrontata fuori del contesto generale della politica vaticana verso la Slavia ortodossa inauguratasi con l'Unione di Brest (1596); inoltre, l'antemurale balcanico della cattolicità sarebbe stato concepito secondo schemi molto vicini a quelli della Polonia cattolica. Nell'interpretazione picchiana del poema seicentesco, *La Bulgheria convertita* appare come un manifesto di lotta ideologica, "un documento che non fa sorridere, ma fa paura, un appello alla guerra e un meditato schema di agitazione politico-confessionale".⁴⁰ E, con curioso refuso, lo slavista cita a suffragio della sua lettura un testo del 1628 di Mons. Inghiroli [*sic!*], cardinale Segretario di Propaganda Fide, in cui si paleserebbero i disegni apertamente unionistici di Roma nei confronti del mondo slavo ortodosso. Ora, la tesi di una politica romana nei confronti dell'annessione della Chiesa bulgara non può essere inquadrata nell'ambito dei processi messi in moto con la fine del XVI secolo. Due anni dopo la pubblicazione dell'articolo di Picchio qui ricordato, Vittorio Peri ricostruirà (attingendo a un ricco materiale documentario) il presupposto ideologico della posizione della curia romana sulla dipendenza giurisdizionale della Chiesa bulgara: alle origini della storia istituzionale di quest'ultima, i Bulgari si erano rivolti a Roma e dunque ne dipendevano sulla base dell'antico *ius*. Per quanto tale diritto in seguito non fosse stato più concretamente esercitato, es-

⁽³⁹⁾ Cfr. R. Picchio, *Un pamphlet epico di Propaganda fide: la Bulgaria convertita di F. Bracciolini*, in *Relazioni storiche e culturali fra l'Italia e la Bulgaria. Studi presentati al convegno italo-bulgaro in memoria di Enrico Damiani. Napoli-Positano, 29 maggio-3 giugno 1979*. [Supplemento ad "Annali. Sezione slava", 20-21]. Napoli 1982, pp. 157-195. Un riassunto del testo è stato pubblicato in bulgaro l'anno seguente: *Epičeskata poema Pokrăstena Bălgarija ot Frančesko Bračolini*, "Literaturna misāl", 23 (1980) 8, pp. 122-124.

⁽⁴⁰⁾ R. Picchio, *Un pamphlet epico di Propaganda fide...*, cit., p. 175.

so non era mai decaduto e già nell'860 papa Nicola I aveva chiesto all'imperatore bizantino Michele III di riconoscerlo.⁴¹ Oltre a ciò, sin dalla pubblicazione nel 1887 degli *Acta Bulgariae* del p. E. Fermentdžin (a Picchio ben noti), gli storici erano venuti a conoscenza dei nomi dei visitatori apostolici (Ambrosio da Ragusa, Girolamo Arsengo, Pietro Cedolini) che tra il 1565 e il 1585 (cioè a partire da quasi trent'anni prima di Brest) furono inviati da Roma in Bulgaria per riorganizzarne la diocesi.⁴²

È importante chiarire il senso di tali precisazioni: non si tratta di fare un inutile e spocchioso sfoggio di male intesa erudizione da parte di uno studioso sul modo in cui un altro ricostruisce un particolare capitolo di storia culturale. I risultati acquisiti da un ricercatore, come quelli di uno sportivo, sono per loro natura sempre destinati ad essere superati in breve volger di tempo da chi viene dopo. E se, di certo, non si può incolpare lo studioso Picchio di non aver tenuto presente ciò che successivamente sarebbe stato in modo sistematico ricostruito da altri (Peri),⁴³ fa comunque difficoltà accettare che egli non abbia sufficientemente sottoposto le proprie iniziali (e peraltro legittime) ipotesi interpretative al vaglio rigoroso (ma, troppe volte, mortificante) della verifica delle fonti. Né tanto meno – ed è l'obiezione più sostanziale – si può concordare sul modo in cui egli ricostruisce le vicende della Chiesa romana nell'Età della Riforma cattolica: dalla posizione di chi, per usare un linguaggio caro allo stesso Picchio, vuole decodificare il messaggio tridentino pretendendo di decifrarlo con un codice che non gli appartiene. Tale codice (se ci si prende la briga di leggere i documenti) si offriva apertamente alla lettura dei commentatori sin dalla metà del XVI secolo, ma Picchio è rimasto prigioniero dei *cli-*

⁽⁴¹⁾ Cfr. V. Peri, *Gli "iura antiqua" sulla patria dei Bulgari: un "topos" canonico per un risveglio missionario*, in *Atti dell'8° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo. Spoleto, 3-6 novembre 1981*. Spoleto 1983, pp. 225-268.

⁽⁴²⁾ Cfr. *Acta Bulgariae ecclesiastica ab a. 1565 usque ad an. 1799*. Collegit et digessit E. Fermentdžin. (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, XVIII). Zagrabiae 1887, pp. 1-13.

⁽⁴³⁾ Va a questo proposito, però, osservato che già Iv. Dujčev, i cui studi erano ben noti a molti slavisti italiani e allo stesso Picchio, aveva ripetutamente ripreso i documenti utilizzati in seguito da V. Peri. Cfr. *Responsa Nicolai I papae ad consulta Bulgarorum*, in *Fontes Latinae Historiae Bulgaricae/Latinski izvori za bŕlgarska istorija*, t. 2. Pod red. na Iv. Dujčev, M. Vojnov, Str. Lišev, B. Primov. Sofija 1960.

chés interpretativi di una fiorente storiografia anticlericale che ha caratterizzato la scienza storica italiana negli anni della sua formazione come ricercatore e lo ha portato a intendere la Riforma cattolica nell'accezione – *destruens* e quanto mai riduttiva – di ‘Controriforma’, con ciò impedendogli di cogliere la complessità di un discorso che è alle origini della cultura religiosa ed ecclesiastica moderne.⁴⁴

8. *Il ruolo della Bulgaria medioevale nella trasmissione di modelli linguistici e letterario-dottrinali al resto della futura Slavia ortodossa*

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 la Bulgaria comunista vive la fase finale di una irreversibile e drammatica crisi politica interna che porterà (nel giro di poco più che un decennio) al crollo del regime e agli arresti domiciliari di Todor Živkov. La componente islamica della popolazione è costretta ad abbandonare precipitosamente il paese lasciandovi tutti i propri beni e a rifugiarsi in una sedicente madrepatria turca che non è preparata a riceverla e la confina negli inospitali territori dell'interno anatolico. Nel frattempo il regime di Sofia inscena – con grande fasto e dispiego di mezzi – la rappresentazione dei 1300 anni di storia dello “stato bulgaro: il più antico stato dell'Europa moderna”, in una conferenza internazionale nella quale R. Picchio riceve dalle mani dello stesso Živkov il prestigioso ordine di “laureat na meždunarodnata nagrada ‘Bratja Kiril i Metodij’”. In quella manifestazione egli occupa il posto d'onore e tiene una relazione plenaria in cui rievoca la vicenda del I impero bulgaro mettendone in risalto la grande potenza politica e culturale.⁴⁵ Nella stessa occasione

(⁴⁴) L'interesse di R. Picchio per l'età tridentina è all'origine anche del contributo *La Bulgaria nella storia ecclesiastica del Baronio*, in *Per Valdo Zilli*. A cura di S. Bertolissi. “Annali del Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale. Sezione storico-sociale”, [Napoli] 4-5 (1982-1983), pp. 41-52. Il testo è stato successivamente tradotto in bulgaro con il titolo *Bălgarija v Cărkovna istorija na Cezar Baronij* e pubblicato nel volume *Bălgarija, Italija i Balkanite. Dokladi, izneseni na Čevărtata bălgaristična bălgaro-italianska konferencija. Sofija, 22-25 maj 1984 g.* Sofija 1988. Una sua riedizione si può leggere anche in R. Pikió, *Pravoslavnoto slavianstvo...*, cit., pp. 587-600.

(⁴⁵) Cfr. R. Picchio, *Mjastoto na starata bălgarska literatura v kulturata na sred-novekovna Evropa*, “Literaturna misāl”, 25 (1981) 8, pp. 19-36. La traduzione in lingua italiana dello stesso intervento è apparsa con il titolo *Il posto della letteratura bulgara antica nella cultura europea del Medio Evo*, “Ricerche slavistiche”, XXVII-

sottolinea il ruolo paradigmatico – non di semplice mediazione (*literatura posrednica*)⁴⁶ – assunto dalla letteratura anticobulgara nei confronti delle altre letterature slave ortodosse (ma ciò che fra le righe di quel discorso allora riecheggia è anche la difesa del primato della letteratura bulgara rispetto alla russa e, più sotterraneamente ancora e con particolare *pathos*, il principio della piena sovranità della piccola Bulgaria di fronte alle pressioni del gigante sovietico):

Mi sembra che si possa parlare della letteratura bulgara antica come di una ‘letteratura paradigmatica’. Dico ‘paradigmatica’ nel senso etimologico del termine, ossia mi riferisco alla letteratura bulgara antica come ad un corpus di ‘paradigmi’ o ‘modelli’ linguistici, concettuali e formali.⁴⁷

La rilettura fatta da Picchio della storia culturale bulgara espressa dalle tradizioni sociali e linguistiche di Preslav e di Tarnovo verte attorno ad alcuni punti essenziali:

- 1) la letteratura bulgara antica si basa su concezioni linguistico-religiose diverse da quelle cui fu improntata l’attività missionaria cirillometodiana, fondata su principi accettati alla Chiesa sia greca che latina;
- 2) diversamente da quanto era avvenuto in Grande Moravia, la nuova tradizione scrittoria antico-bulgara sorge come equivalente della letteratura sacra ed erudita in greco e latino, non come espressione di un uso linguistico locale;
- 3) la letteratura bulgara antica produce nuovi modelli tanto sul piano tematico (rigetto di temi e forme profani) che su quello delle tecniche formali (distribuzione sintattica, marcatura prosodica, connotazione lessicale, ripudio programmatico della retorica pagano-ellenica).

Nella ricostruzione ulteriore di Picchio, non solo la Bulgaria di Simeone svolgerà un ruolo fondamentale nell’affermazione di una civil-

XXVIII (1980-1981), pp. 37-64, ed è stata successivamente riedita in Id., *Letteratura della Slavia ortodossa...*, cit., pp. 263-289.

⁽⁴⁶⁾ Allude al noto giudizio di D. S. Lichačev, formulato in *Razvitie russoj literatury*. Leningrad 1973, pp. 23-44, e fatto proprio, con nuova articolazione, da P. Dinekov, *Istoričeskata misija na starobalgarskata literatura*, in *Balgaro-ruski literaturni vrážki prez srednevekovieto*. (Starobalgarskata literatura. Issledvanija i materialy, 2). Sofija 1977, pp. 5-19.

⁽⁴⁷⁾ R. Picchio, *Il posto della letteratura bulgara antica...*, cit., p. 40.

tà antico-bulgara modellizzante per la Rus' di Volodimer, ma – in virtù della sua stessa esistenza e della funzione da essa esercitata – costituirà il principio fondativo di quella che Picchio non esiterà a chiamare *Proto-Slavia Orthodoxa*, la cui esistenza egli ricava (per via indiziaria) da una lettera di papa Giovanni XIII al principe Boleslao di Boemia in cui Rus' e Bulgaria sono presentate come parti di una stessa comunità religiosa.⁴⁸ Con il che il cerchio che lo slavista italiano aveva iniziato a tracciare a partire dal suo studio sul XVIII secolo di Paisij (e in relazione al quale aveva vent'anni prima negato l'esistenza di un Illuminismo bulgaro)⁴⁹ si chiude.

Cinque anni più tardi (in occasione del II congresso di bulgaristica), Picchio tornerà nuovamente su quelle sue tesi giacché:

⁽⁴⁸⁾ Cfr. R. Picchio, *From Boris to Volodimer: Some Remarks on the Emergence of Proto-Orthodox Slavdom*, in *Proceedings of the International Congress Commemorating the Millennium of Christianity in Rus'-Ukraine*. Eds. O. Pritsak and I. Ševčenko, with M. Labunka, "Harvard Ukrainian Studies", XII-XIII (1988-1989), pp. 201-213, a p. 205. Va dato atto all'autore di non aver taciuto la posizione critica di Ch. Hannick in merito alla tesi di un legame ecclesiastico marcato fra la Bulgaria di Simeone e la Rus' kieviana, espressa in occasione del X Congresso Internazionale degli Slavisti, cfr. Ch. Hannick, *Der slavobulgarische Faktor bei der Christianisierung der Kiever Rus'*, in *Slavistische Studien zum X. Internationalen Slavistenkongress in Sofia 1988*. Hrsg von R. Olesch, H. Rothe. (Slavischen Forschungen, Band 54). Köln - Wien 1988, pp. 345-355.

⁽⁴⁹⁾ Secondo l'autore, "les Bulgares ne connaissent presque pas l'esprit de l'époque des lumières" e sia l'influenza del Baronio e dell'Orbini che l'esigenza di Paisij e di Sofronij di adottare una lingua comprensibile al popolo vanno secondo lui spiegate "plutôt par la crise intérieure de la Slavie orthodoxe que par les influences directes des éducateurs occidentaux", R. Picchio, *Quelques observations à propos du rapport de P. Dinekov sur "Le mouvement des idées de la littérature bulgare pendant la seconde moitié du XVIII^e siècle"*, in *Le mouvement des idées dans les pays slaves pendant la seconde moitié du XVIII^e siècle. Atti del colloquio slavistico tenutosi a Uppsala il 19-21 agosto 1960*. A cura della Commission Internationale des Etudes Slaves (Comité International des Sciences Historiques). (Collana di "Ricerche slavistiche", 2). Firenze 1962, pp. 193-195, alle pp. 194 e 195. Un decennio dopo la discussione di Uppsala gli studi di I. Konev apriranno tuttavia un nuovo, importante campo di indagine proprio sull'Illuminismo bulgaro (a partire dall'esame delle opere di K. Pejkič, Ch. Žefarovič e P. Pavlovič, che precedono la *Istorija slavjanobolgarskaja* di Paisij) e sui rapporti di tale movimento con la cultura europea (in particolare del Sud-est europeo). Cfr. I. Konev, *Bălgarskoto vāzraždane i Prosveštenieto*, tomi I-IV. Sofija 1983-2002.

Posledvalite sporove [alla relazione tenuta in occasione del I congresso di bulgaristica] ne samo osvetliha nepālnotata na schemata, kojato bjach predložil, no otkriha v neja i izvestna dvusmislenost.⁵⁰

Nel nuovo contributo egli si sforza pertanto di chiarire le questioni rimaste irrisolte riguardo al rapporto fra lingua e letteratura sullo sfondo della periodizzazione della lingua, letteratura e cultura bulgare antiche (dal IX al XVIII secolo). In particolare si chiede (1) in che rapporti si trovino fra loro la dimensione “nazionale” e quella “sopranazionale” della letteratura bulgara antica, (2) in che misura il concetto di antico bulgaro possa aiutarci a definire gli aspetti linguistici di tutto il complesso della letteratura bulgara antica.

Per ciò che concerne la prima questione, Picchio ripropone la tesi secondo cui nella Bulgaria di Boris e Simeone la lingua cirillometodiana si sarebbe trasformata da “dialetto apostolico” quale essa era in origine in “ezik sās samostojatelno dostojnstvo”.⁵¹ La differenza funzionale tra i due consisterebbe nel fatto che, mentre nel primo caso si sarebbe trattato di uno strumento ausiliario di dignità circoscritta e utilizzato accanto alla lingua sacra di un’altra struttura ecclesiastica, nel secondo caso l’attività missionaria sarebbe stata condotta in nome di una nuova organizzazione ecclesiastica, la cui lingua missionaria fu considerata sacra e venne utilizzata in tutte le parti della liturgia (ivi compresa la consacrazione eucaristica). Tuttavia, poiché nel corso dei secoli nella Slavia (latina e greca) si svilupparono diverse tradizioni linguistiche, la lingua scritta che ne derivò dipese dalla diffusione e dall’incrociarsi delle molteplici tendenze normative espresse dai vari centri dell’ortodossia slava. Per ciò che riguarda più propriamente il concetto di ‘antico bulgaro’, esso rimane di difficile definizione tenuto conto del rapporto dialettico che lo lega a quello di ‘letteratura bulgara antica’. Anche la tradizione letteraria bulgara da Kliment Ochridski a Paisij venne infatti fissata in forma scritta per mezzo di uno strumento linguistico che variò nel tempo e nello spazio, modellandosi ora all’interno di un orizzonte slavoeclesiastico, ora all’interno di problematiche locali.

La conclusione di tutto il ragionamento, per la verità non limpido, è che per Picchio:

⁽⁵⁰⁾ R. Picchio, *Literaturni i ezikovi aspekti...*, cit., p. 171.

⁽⁵¹⁾ *Ivi*, p. 177.

Schvaštaneto za starobălgarskija, osnovano vărču vătreshnoto i mest-noto razvitie na bălgarskite govori, trjabva vposledstvie da ne se sme-sva nito sās starata kodifikacija na edin literaturen instrument kato cārkovnoslavjanskija, nito s celostta na ezika na starata bălgarska lite-ratura ot IX-X v. čak do XVIII v.⁵²

Nel 1988, in un articolo scritto per festeggiare gli 80 anni del maestro R. Bernard,⁵³ l'ex-allievo si cimenta con l'analisi di uno dei testi anticoslavi più studiati eppure più problematici della tradizione: il c.d. *Proglas* del vangelo (variamente attribuito dai manoscritti a s. Cirillo o a Costantino di Preslav, ma nella sostanza rimasto di incerta attribuzione). La scansione isocolica che qui Picchio produce mostrerebbe secondo lui tracce di rimaneggiamenti compositivi e formali del testo che lo inducono a ipotizzare l'esistenza di una redazione precedente a quella del *Proglas* giunta sino a noi e che risalirebbe all'epoca cirillo-metodiana o a quella immediatamente successiva. Alcuni indizi farebbero, secondo l'autore, ritenere che il testo fu originariamente composto nella Bulgaria del I impero bulgaro⁵⁴ e che l'obiettivo di esso non fosse – così come una tenace vulgata storiografica di scuola slava tende ancora oggi ad accreditare – l'invito agli slavi a sbarazzarsi di una lingua estranea per rinchiudersi nell'autonomia linguistica della propria, bensì il monito a non fare un uso deviato della nuova lingua usata per la predicazione apostolica⁵⁵ mantenendo con cura l'influenza esercitata su di essa dall'interpretazione profetica. Il passo “Preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza in modo da poter istruire anche gli altri, anziché migliaia di parole con il dono delle lingue” (I Corinti 14, 19) costituirebbe per Picchio la chiave semantica di tutto il

⁽⁵²⁾ *Ivi*, p. 187.

⁽⁵³⁾ Cfr. R. Picchio, *Quelques remarques sur l'interprétation du Proglas*, “Revue des Etudes Slaves”, LX (1988) 2 (= *En hommage à Roger Bernard. Études Bulgares*), pp. 313-324. Curiosamente nel ricordare pochi anni più tardi i debiti di gratitudine contratti nel corso della sua formazione, Picchio non farà menzione del suo discepolato con R. Bernard ma, fra gli stranieri, ricorderà soltanto A. Mazon, St. Kot, W. Weintraub, Iv. Dujčev e R. Jakobson, cfr. Id., *Letteratura della Slavia ortodossa...*, cit., p. 6.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. R. Picchio, *Quelques remarques sur l'interprétation du Proglas*, cit., p. 324.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. *ivi*, p. 322.

sermone,⁵⁶ ossia il luogo in cui s. Paolo parla dei rapporti che la lingua missionaria deve continuare ad avere con la Scrittura.

9. Conclusioni

Cosa resterà, oggi che R. Picchio non è più fra noi, di tutta la grandiosa ricostruzione del Medioevo bulgaro e slavo-ortodosso da lui intrapresa? Lo sapremo quando i suoi studi (con l'insieme delle luci e delle ombre che li informano) saranno stati sottoposti al vaglio di una nuova lettura critica: una lettura finalmente libera da tutte le passioni che li hanno accompagnati in vita e che hanno avuto a che fare (senza peraltro esservi interamente riconducibili) con la posizione di riferimento ricoperta dallo studioso per una parte della slavistica italiana nella seconda metà del Novecento. La discussione sui lavori di Picchio nulla toglie alla sua statura di slavista e andrà presa per quello che è: ossia per la necessità di esaminare, con lo stesso spirito laico di cui egli è diventato emblema agli occhi dei suoi discepoli, il rigore argomentativo delle sue costruzioni. Al di là di alcune imprecisioni e di qualche conclusione francamente non condivisibile, resterà di R. Picchio il grande sforzo di sintesi culturale dei fenomeni studiati, il tentativo di individuare le invarianti sotto il fluire dei processi storici, il rifiuto inappellabile di ogni dogmatismo (che nelle scienze umane è sempre in agguato), il coraggio (al giorno d'oggi sempre meno diffuso) di avere delle idee e di esporsi per esse, la sagacia editoriale unita a una particolare sensibilità per la divulgazione del sapere, l'amore per le proprie ricerche difese e perseguite tutta la vita con il commovente amore di un padre che difende e sostiene i propri figli. Il profondo e tenero affetto di un maestro per i suoi discepoli (oltre che dei discepoli per il maestro): Riccardo Picchio è stato anche questo. Ed egli non lo ha mai nascosto, anzi, in un certo senso, lo ha perfino esibito: riconoscendo e inchinandosi sempre davanti al pulsare della vita tra le pagine dei libri e nelle vicende personali di quanti li studiano.

РЕЗЮМЕ

След като се представи особената позиция, застъпена от Р. Пикио по отношение на голяма част от италианската slavistica, в статията се реконструира на-

(⁵⁶) Cfr. *ivi*, p. 323.

чалото на научната активност на учения, като се подчертава как той става един от редките италиански слависти, формирал се като българист. Четири са основните направления на неговата научна продукция в тази област: 1) голямата продължителност на славянската ортодоксална езикова общност (Паисий и Хр. Жефарович); 2) аналозиите на феномените в българския и италианския протохуманизъм (филологически и реторични похвати); 3) мястото на България в църковната политика на Тридентския събор (*La Bulgheria convertita* на Франческо Брачолини); 4) парадигмалната роля на старата българска литература в предаването на езикови и литературно-доктринални модели към останалата част на Славия Ортодокса.

С това се очертава един сложен и богат на светлини и сенки профил на учен, чиито трудове днес изискват да бъдат подложени на ново критично четене, освободено от страстите, които някога са ги придружавали, и най-после да бъдат възвърнати към тяхното по-точно научно и българистично измерение.

